

Trasformare la morte in vita

Dalla **Compagnia della Fortezza** un meraviglioso «Santo Genet»

Il teatro è un cimitero
Tra processioni e celle
immacolate, il bellissimo
spettacolo di Punzo
tra il sacro e il profano

FRANCESCA DE SANCTIS
VOLTERRA

È UNA CITTÀ FERITA VOLTERRA. E NON SOLO DA QUELLA SPACCATURA CHE HA DIVISO IN DUE LA TERRA FACENDO CROLLARE LE MURA MEDIEVALI, MA ANCHEDA QUELL'INVISIBILE PIÙ PROFONDA E INTIMA DIVISIONE CHE SEPARA IL CARCERE E LA CITTÀ, STAVOLTA IMMAGINATI COME UN'UNICA GRANDE COMUNITÀ CHE SI METTE IN SCENA MESCOLANDOSI TRA I PASSANTI. Ci prova Volterra a riannodare quei fili spezzati, a ricucire le relazioni e i rapporti tra le persone e i luoghi, proprio come le opere di Maria Lai che utilizza i fili e le stoffe per legare, unire, intrecciare. All'artista sarda si ispira l'evento finale di teatro collettivo che ha concluso il Festival Volterra-Teatro 2014, curato ancora una volta da Carte Blanche e con la direzione artistica di Armando

Punzo. *La ferita. Logos-Rapsodia per Volterra* (regia e conduzione a cura di Gianluca Guidotti e Enrica Sangiovanni/Archivio Zeta) è una immensa opera d'arte tenuta insieme, nelle sue varie parti, da un nastro rosso lungo più di 20 chilometri. In mezzo, in questo tortuoso labirinto che si snoda in vari luoghi della città, ci sono le pietre e le performance dei cittadini, i canti e i testi recitati a squarciagola, le emozioni e la speranza di poter ricostruire simbolicamente quelle mura abbattute dalla furia del nubifragio.

Mura da ricostruire sì, ma anche mura da abbattere in caso del carcere, per esempio, per curare l'altra ferita, quella che attraverso il teatro e la condivisione può includere, aprire agli altri e permettere a molti ergastolani di poter incrociare gli sguardi delle persone e sfiorare i loro corpi mentre una disordinata e laica processione ascolta i loro monologhi, fissa le lacrime disegnate sulle loro guance, si lascia affascinare dagli abiti barocchi che indossano. La **Compagnia della Fortezza** - ormai attiva da ben 26 anni - ha messo in scena la sua «festa funebre». D'altra parte è lo stesso Punzo che ce lo dice alla fine dello spettacolo: «il solo luogo dove si può costruire il teatro è il cimitero». Ed eccolo il suo cimitero bianco popolato da tombe, colonne, an-

geli, e perfino da una sposa dal velo nero. Lì ci ha condotto il sorriso e lo sguardo ammiccante del regista-attore dando inizio a *Santo Genet*, che prosegue quel percorso di attraversamento nell'opera dell'autore francese già avviato dalla compagnia nel tentativo di trasformare l'orrore in bellezza.

Così, dopo aver attraversato un corridoio di marinai che sembrano scolpiti nella pietra e aver consumato all'aperto la cerimonia, ecco che le piccole celle si aprono per accogliere l'anima e il corpo degli attori carcerati avvolti in un istante dalla folla che si insinua, cammina, si sparpaglia e prova a seguire i mille e uno monologhi che contemporaneamente ci raccontano di loro, di personaggi emarginati ancora animati da un filo di speranza. I corpi si toccano, il loro respiro lo senti sulla pelle mentre attraversi quei corridoi tappezzati di specchi dorati fin sopra il soffitto, e poi collane preziose alle pareti, piume, ombrelli e abiti sfavillanti. In una cella con la scritta «latrine» un uomo «crocifisso» invita a lasciare dei segni col rossetto sul suo corpo; in un altro piccolo spazio ricavato dall'ultimo tratto del corridoio un uomo parla in napoletano stretto senza prendere mai fiato; in quello che solitamente è il piccolo teatro dove Punzo e i suoi attori preparano i loro spettacoli un giovane piccolo e brutto grida «voglio essere come voi...» Punto di partenza è la parola, come dice qualcuno. E quando, aprendo un pochino l'ultima tenda, ti accorgi dell'altro mondo che c'è lì dietro un altro spettacolo ti si spalanca davanti agli occhi: celle aperte trasformate in camerini, con abiti appesi, stampelle e pezzi di scenografia ovunque. Allora pensi davvero che un piccolo grande miracolo è accaduto.

E a proposito di miracoli e santi, una volta tutti di nuovo fuori, anche i devoti di *Santo Genet* (le stesse figure che si aggiravano nei corridoi del castello di Irma nello spettacolo precedente) invadono lo spazio bianco all'aperto, pilotati dagli attori in questo grande santuario in cui si celebra il funerale della bruttezza e la nascita, forse, di un qualcosa di puro e di ancora possibile. La «ferita», dunque, non la vedi più. Di colpo appare rimarginata e capisci che il vero miracolo si chiama poesia.



Una scena di «Santo Genet», il nuovo progetto della **Compagnia della Fortezza**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.